

Marco d'Oriente Simoncelli è il n.1 Rossi ha un erede

Il romagnolo campione delle 250 Malesia, nona vittoria di Valentino

■ di Simone Di Stefano

TRIONFO Il giorno di Simoncelli: campione del mondo in 250 e una carriera finalmente in riga con il suo talento. «Non riesco ancora a crederci – ha dichiara-

to il nuovo numero uno delle 250 - Sono talmente felice che mi gira la testa e non riesco a essere lucido. Non posso neanche parlare: la gioia, il caldo,

le emozioni. Scusate». E se ne va a festeggiare con la sorellina, nell'afa di Sepang dove è entrato per la prima volta nell'albo d'oro del motociclismo. Poi la benedizione dell'amico Valentino Rossi, che in MotoGp ha centrato la nona vittoria stagionale davanti a Pedrosa (3° Dovizioso, Stoner sesto): «So il duro e difficile lavoro che ha fatto per raggiungere questo obiettivo e il titolo se lo è davvero meritato. Sono molto felice per lui». Un successo tanto inaspettato che lo stesso Rossi stentava a crederci. Prima che diventassero amici, «il Dottore» era il suo idolo: «Avevamo lo stesso verniciatore di caschi, è stato lui a presentarci. Ci divertiamo insieme col motocross e spesso riesco a batterlo». Solo una volta Valentino lo ha deluso: «Io pensavo che con la Canalis ci fosse stato veramente e invece ho scoperto che non era vero. Ecco: ci sono rimasto male, male sul serio». E adesso si sprecano gli accostamenti a Rossi che gli consiglia di tagliarsi i capelli: «Almeno una spuntatina, finito il giro d'onore, senza casco era orrendo!». Intanto il neoridato sfodera i soprannomi – «Superpippo», «Supersic» – e il modo di festeggiare del pesarese. Come la maglia indossata dopo aver tagliato il traguardo, l'ultimo da numero 58, rendendo inutile la vittoria nella gara del rivale spagnolo Bautista.

Romagnolo di Cattolica e amico del Dottore che gli consiglia: «Tagliati quei capelli, sei orrendo...»

Inutile vittoria di Bautista



Marco Simoncelli

Marchio

La Gilera 51 anni dopo torna sul tetto del mondo

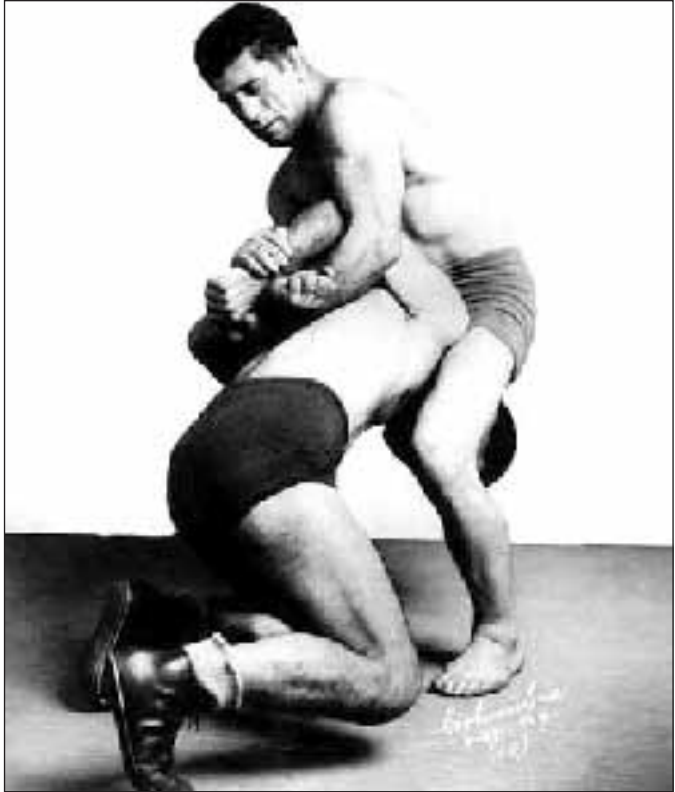
Piaggio in festa con Simoncelli: «Erano 51 anni che un pilota italiano non vinceva il mondiale su Gilera, l'ultimo fu Libero Liberati trionfatore in 500 nel 1957. Con questa vittoria Gilera raggiunge quota 14 nei mondiali vinti (8 piloti e 6

costruttori)». La giornata da ricordare per i marchi del gruppo Piaggio perché è stata completata da Aprilia che, per il terzo anno consecutivo ha conquistato il Mondiale Costruttori 250. E dal 2006 che Aprilia conquista il titolo sia in 125, sia in 250, Per l'Aprilia è il 33° alloro iridato (17 piloti e 16 costruttori).

nel 1924 (aveva 33 anni). La perderà pochi mesi dopo in una serie di indottrini molto dubbie. Porta in scena l'italiano aggressivo, insofferente alle regole. Il suo fisico, basso e tarchiato, la sua pelle, scura e tatuata, sono perfetti per la parte. Combatte sempre a piedi nudi. A volte, ha le unghie appuntite e dipinte di rosso per farle sembrare artigli. È una maschera, più che un atleta. Per i giornali è «The wild italian». «Parellino», come lo chiamano invece gli italo americani, si muove dentro questo gioco come un pesce nell'acqua. Nel 1927 sale sul ring una trentina di volte. Negli anni successivi, lo chiamano a «combattere» per varie corone mondiali, per farlo sconfiggere da qualche atleta da lanciare. Perde a comando. Recita una parte. Ma è diventato qualcuno. È popolare, è ricco. Torna per qualche tempo in Italia per promuovere il wrestling e per godersi la fama che pensa di

aver meritato. Nel suo piccolo villaggio di minatori è una star, un mito. I suoi compaesani che assistono ai suoi allenamenti dicono che stringa fra le braccia i pini più scagliesi fino a farsi sanguinare il petto. Ma un'esibizione a Firenze gli rivela che il pubblico italiano non ama quella specie di atletica pantomima che impazza oltre oceano. Il regime, pur sempre a caccia di campioni della razza, lo ignora del tutto. Non una riga sui giornali. Non un invito ufficiale. Si imbarca presto per gli States. Giura di non ritornare. Gli anni che passano lo imprigionano sempre di più in un ruolo secondario. Ma non può ritirarsi. Come da copione, ha perso tutti i suoi lauti guadagni in investimenti sbagliati. La stella del wrestling sembra declinare con lui. I combattimenti sono sempre più deliranti. Il gioco è ormai troppo sporco e il circo della lotta pare condannato a leva-

re le tende. Il pubblico è stanco, disincantato, la stampa nauseata. Dal '38 al '49 il «Madison Square Garden» di New York rifiuta di ospitare incontri di wrestling. Sarà solo la televisione, negli anni '50, a ridare linfa allo show ed a riportarlo in auge, fino ai fasti attuali. Joe, poverissimo, dovette combattere almeno fino ai cinquant'anni, in ring sempre più periferici e malinconici per lui che era di casa al «Madison». La sua ultima foto restituisce l'immagine di un uomo dal fisico ancora robusto, ma con il viso deformato e gli occhi stranamente fissi. Negli ultimi mesi ha incontrato trovato un avversario vero: il tumore alla mascella che lo uccide nel 1957 a Dallas. La sua fama, sinistramente, non viene meno. Nel celebre «Una faccia piena di pugni» (1962) un pugile finito, rintonato (l'attore è un grande Anthony Quinn), viene messo in guardia da un' assistente sociale:



Joe Parelli in «Un wrestler elbano in America» di Gianfranco Vanagolli

se non ritrova la sua dignità, finirà a combattere con Joe Parelli. Un tardivo riscatto arriva però nel 1976, con il primo Rocky. La

palestra del Bronx Rocky in cui si allena il protagonista della saga è intitolata proprio al vecchio, triste «wrestler».

Lewis «Ayrton» Hamilton vince Male la Ferrari

In Cina domina la McLaren Come Senna: «Dio ci ha aiutato»

■ di Lodovico Basalù

MISTICO Come Ayrton Senna. «Dio ci ha aiutato», proclama al mondo intero Lewis Hamilton dopo aver dominato, in modo persino imbarazzante per la Ferrar-

ri, il Gp di Cina. Ora all'anglocaraibico della McLaren-Mercedes basta un quinto posto in Brasile - anche se Massa dovesse vincere - per diventare il

più giovane campione del mondo della storia. E il primo di colore. Una risposta da grande campione contro le armate di Maranello. Che limitano i danni con un secondo posto, regalato a sette giri dalla fine a Massa da un più che compiacente Kimi Raikkonen, che si accontenta del terzo gradino del podio. Con il brasiliano mai peraltro in grado di attaccare il suo rivale per la corsa al titolo. E pensare che la pista di Shanghai era giudicata favorevole alle rosse. Come dimostrano le statistiche, visto che la Ferrari, dal 2004, aveva vinto ben tre volte. «Ci dobbiamo credere fino all'ultima curva» giura Stefano Domenicali. Ben conscio, peraltro, di come i miracoli non si ripetano due volte, dopo l'incredibile vittoria di Raikkonen nel mondiale dello scorso anno, per un solo punto su Hamilton. Ironia della sorte, il finlandese era staccato dall'arrembante Lewis di 7 punti, proprio gli stessi che il pilota della McLaren ha ora di vantaggio su Massa. E alla vigilia della stessa gara. «Siamo come in una finale dei campionati del mondo di calcio. Dobbiamo sperare che loro sbagliino il rigore» ammette Felipe. «Un miracolo è difficile, ma può verificarsi. Qui in Cina noi eravamo al limite, con grossi problemi di aderenza». Mai così scuro in volto, il paulista. La Ferrari è stata surclassata da

Massa secondo grazie

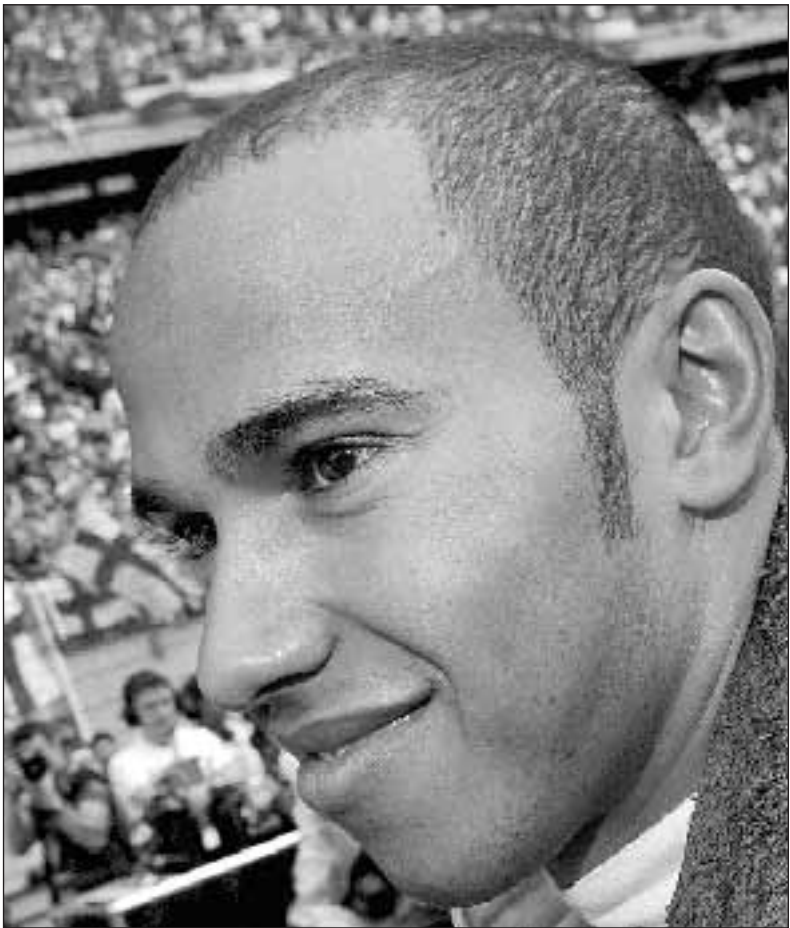
a Kimi: «Ora speriamo

che come in una finale

sbaglino il calcio di rigore»

Vertice per il motore unico

Hamilton anche sul ritmo di gara. Anche se è vero come le frecce d'argento possano contare su un solo pilota. Heikki Kovalainen, infatti, non è mai stato in gara, prima di essere fermato da una gomma esplosa, cui è seguito dopo pochi giri il ritiro. Senza riuscire a contrastare la Renault di Alonso, quarto, ma per sua stessa ammissione incapace di ripetere i clamorosi successi ottenuti a Singapore e in Giappone. Tutti gli altri hanno chiuso lontani, con Heidfeld quinto e Kubica sesto. Dunque con il polacco della Bmw tagliato fuori dalla lotta per il titolo. Hamilton, per giunta, si è anche portato a casa quella che gli inglesi chiamano «l'Hat Trick», ovvero pole position, vittoria e giro più veloce in gara. «Eppure non mi sono mai emozionato - ha ammesso - Non ho mai pensato al mondiale. Ho solo guidato una monoposto perfetta. A tal punto che ho chiesto ai meccanici di impacchettarla così come è e spedirla in Brasile. Sarà solo l'ultimo passo verso il mio sogno. È vero, scaramanticamente ammetto che il vantaggio che ho è uguale a quello del 2007. Ma la situazione è diversa, siamo più competitivi». Intanto, in attesa della prossima e decisiva sfida del 2 novembre, i costruttori si apprestano, domani, ad incontrare Mosley, per parlare anche del motore unico. A rappresentarli a Ginevra Luca di Montezemolo. Con Briatore che ha fatto marcia indietro, dopo essersi sbilanciato in favore dei propositi del presidente della Fia



Lewis Hamilton

Titolo

In Brasile l'ultima gara Il «gap» come nel 2007

Dopo il trionfo nel Gp di Cina, Lewis Hamilton ha 7 punti di vantaggio sul ferrarista Felipe Massa con una gara da correre, in Brasile, per diventare a 23 anni il più giovane iridato della Formula 1. Se Massa vince a Interlagos, Hamilton può

diventare campione del mondo arrivando almeno 5°. Con Massa 2°, Hamilton almeno settimo. Se Massa arriva dopo la seconda posizione, Hamilton è campione anche senza entrare nella zona punti. Al contrario, Massa è campione se vince ed Hamilton non riesce ad arrivare almeno quinto. Oppure, se arriva 2° ed Hamilton non conquista punti.

LA STORIA Negli anni 20, all'alba di questa disciplina, l'ex marinaio Giuseppe Cecchini diventa una stella in America

Joe Parelli, dall'Elba agli Usa col wrestling

■ di Marco Buttafuoco

Il wrestling così come lo intendiamo oggi cominciò negli anni '20. Prese il posto, nel gusto americano, della lotta tradizionale, meglio nota come «catch», un business alimentato da un grosso giro di scommesse che condizionava spesso il risultato dei combattimenti. Quello che limitava le potenzialità commerciali del «catch» era tuttavia la sua eccessiva lentezza, una certa sua tediosità. I combattenti potevano restare immobili ed avvinghiati in una presa per lunghissimi minuti; faticosi per loro, interminabili per il pubblico. A partire dai primi anni '20 tutto cambia. Un ingegnoso impresario, Toots Mondt, lancia con i suoi soci Billy Sandow e l'atleta Ed Lewis, lo «slam bang wrestling»: un misto di tecniche di boxe ed altri stili di lotta. Al contempo, i tre («Gold dust trio», vennero chiamati) alterano via

via il senso sportivo degli eventi, trasformandoli sempre più in puro avanspettacolo, una gag nella quale vince sempre l'atleta che piace di più al pubblico: il più bello, il più americano. La formula ha successo, molto, almeno fino a metà degli anni '30. Fino ad allora, quasi tutta la stampa continua a trattare il wrestling come «competitive sport». Uno delle prime star di questo nuovo spettacolo fu un italiano, un ex marinaio dell'Isola D'Elba, Giuseppe Cecchini. La sua storia è stata narrata da uno storico isolano, Gianfranco Vanagolli, sull'edizione on line de «Il Tirreno» prima e in un libro poi, pubblicato da «Le opere e i giorni». Negli anni in cui Cecchini arriva negli Usa, gli atleti si trasformano soprattutto in personaggi, meglio se bizzarri. Lui diventa Joe Parelli (il suo vero cognome è impronunciabile in inglese). Ottiene quasi subito la corona mondiale dei medi. Siamo

nel 1924 (aveva 33 anni). La perderà pochi mesi dopo in una serie di indottrini molto dubbie. Porta in scena l'italiano aggressivo, insofferente alle regole. Il suo fisico, basso e tarchiato, la sua pelle, scura e tatuata, sono perfetti per la parte. Combatte sempre a piedi nudi. A volte, ha le unghie appuntite e dipinte di rosso per farle sembrare artigli. È una maschera, più che un atleta. Per i giornali è «The wild italian». «Parellino», come lo chiamano invece gli italo americani, si muove dentro questo gioco come un pesce nell'acqua. Nel 1927 sale sul ring una trentina di volte. Negli anni successivi, lo chiamano a «combattere» per varie corone mondiali, per farlo sconfiggere da qualche atleta da lanciare. Perde a comando. Recita una parte. Ma è diventato qualcuno. È popolare, è ricco. Torna per qualche tempo in Italia per promuovere il wrestling e per godersi la fama che pensa di

aver meritato. Nel suo piccolo villaggio di minatori è una star, un mito. I suoi compaesani che assistono ai suoi allenamenti dicono che stringa fra le braccia i pini più scagliesi fino a farsi sanguinare il petto. Ma un'esibizione a Firenze gli rivela che il pubblico italiano non ama quella specie di atletica pantomima che impazza oltre oceano. Il regime, pur sempre a caccia di campioni della razza, lo ignora del tutto. Non una riga sui giornali. Non un invito ufficiale. Si imbarca presto per gli States. Giura di non ritornare. Gli anni che passano lo imprigionano sempre di più in un ruolo secondario. Ma non può ritirarsi. Come da copione, ha perso tutti i suoi lauti guadagni in investimenti sbagliati. La stella del wrestling sembra declinare con lui. I combattimenti sono sempre più deliranti. Il gioco è ormai troppo sporco e il circo della lotta pare condannato a leva-

re le tende. Il pubblico è stanco, disincantato, la stampa nauseata. Dal '38 al '49 il «Madison Square Garden» di New York rifiuta di ospitare incontri di wrestling. Sarà solo la televisione, negli anni '50, a ridare linfa allo show ed a riportarlo in auge, fino ai fasti attuali. Joe, poverissimo, dovette combattere almeno fino ai cinquant'anni, in ring sempre più periferici e malinconici per lui che era di casa al «Madison». La sua ultima foto restituisce l'immagine di un uomo dal fisico ancora robusto, ma con il viso deformato e gli occhi stranamente fissi. Negli ultimi mesi ha incontrato trovato un avversario vero: il tumore alla mascella che lo uccide nel 1957 a Dallas. La sua fama, sinistramente, non viene meno. Nel celebre «Una faccia piena di pugni» (1962) un pugile finito, rintonato (l'attore è un grande Anthony Quinn), viene messo in guardia da un' assistente sociale: